

LE SORELLE DELLA PRIMA ORA
Coloro che sono state accolte ed educate
dalla Fondatrice

Istituto Sorelle della Misericordia
Via Valverde, 24 – 37122 Verona

Presentazione

Il 2002 ci ha offerto la felice opportunità di ripensare con amore alla nostra Fondatrice in occasione delle celebrazioni commemorative del bicentenario della sua nascita. Certamente abbiamo avuto modo di lodare il Signore per ciò che di meraviglioso ha compiuto in lei. Ci siamo sentite fiere di essere figlie di una così grande madre. Riflessioni, preghiere, interrogativi si sono intrecciati nei nostri pensieri. Più volte, accanto al sentimento di gratitudine e di santo 'orgoglio', abbiamo provato anche quello della nostra piccolezza, della nostra indegnità. Una vita all'insegna dell'eroismo la sua, una vita talvolta meschina la nostra. E' cresciuta in noi la voglia di conoscere, di approfondire, di imitare, di accorciare le distanze fra le nostre grettezze e il suo eroismo. Ci riconosciamo impari. Abbiamo bisogno di sostegno, incoraggiamento, stimolo. Abbiamo bisogno di constatare che il suo ideale di vita è realizzabile.

Vogliamo lasciarcelo dire anzitutto da chi le è vissuto a fianco, da chi ha appreso direttamente da lei la lezione, da chi come lei, la lezione l'ha già tradotta in vita.

Sono le sorelle della prima ora.

Con quale criterio scegliere e presentare queste prime sorelle? C'è l'imbarazzo della scelta.

Ci piacerebbe conoscere ad una ad una quelle che con la Madre Fondatrice hanno atteso e celebrato la prima professione. Ma la storia, per qualcuna di loro, è stata avara e ci ha consegnato poco o nulla¹.

¹ La nostra Storia dell'Istituto, quella scritta da suor Davidica, che ha evidenziato il sorgere e lo sviluppo delle Case filiali, raramente ha preso in considerazione le sorelle che hanno vissuto quasi esclusivamente nella Casa Madre.

Ce ne sono state altre, sempre della primissima ora, che la prima professione hanno vista dal cielo, altre, ancora, che sono state accolte ed educate dalla Fondatrice, anche dopo il 10 settembre 1848 e che hanno qualcosa di significativo da comunicarci.

Senza pretesa di criteri storici, seguiamo una cronologia: quella della data di ingresso nell'Istituto.

Senza pretesa di completezza, presentiamo qualche flash: quello che ci sembra più significativo.

L'intento è uno solo: far ritorno al passato per essere travolte dallo spirito delle origini. Non per ripetere ciò che le prime sorelle hanno fatto - sarebbe semplicemente anacronistico - ma per essere attente ai bisogni dei poveri di oggi come loro a quelli di ieri, animate dallo stesso ardore di carità, quello che non conosce il logorio del tempo, perché è un raggio della perenne giovinezza di Dio, Eterno Amore.

Queste pioniere ci mantengano a contatto diretto con la Madre e dal cielo, assieme a lei, intercedano per noi, affinché siamo davvero Sorelle della Misericordia.

Suor Paola - Luigia Vicentini

Suor Paola Vicentini: non c'è sorella della misericordia che non conosca ed ami questo nome a cui è legata la memoria vibrante della Madre Fondatrice, per quel volumetto tanto prezioso "*Cenni storici...*"². E' lei, infatti, la giovanissima compagna della prima ora di Luigia Poloni, quella che ha offerto il maggior numero di notizie per la stesura della sua prima biografia, quella che ha raccolto le parole del suo testamento, quella conosciuta da tutte come la più vicina e la più vera discepola della venerata Fondatrice, come dirà la Superiore generale Lavinia Mondin, nell'annuncio di morte, inviato a tutte le comunità in data 5 febbraio 1900.

Per tutti questi motivi, la sua vicenda ci incuriosisce e ci appassiona. Poco sappiamo della sua vita antecedente alle sue scelte decisive, ma quanto basta per farci intuire la sua generosità e il suo coraggio.

La nostra protagonista - al secolo Luigia Vicentini - nata a Verona nella parrocchia di S. Zeno il 16 giugno 1819, nella sua giovinezza ebbe come confessore e direttore spirituale don Antonio Piccoli, a quel tempo cappellano al Ricovero. Fu lui la mediazione di cui la grazia si servì per un incontro che si rivelerà provvidenziale. Egli, infatti, conosciuto l'animo ardente e generoso della sua penitente, la indirizzò a dare una mano alla "signora Poloni" che, nel tempo libero, si prestava caritatevolmente presso le vecchiette malate croniche del Pio Luogo.

La Vicentini, che già frequentava l'Ospizio a motivo del suo lavoro di sarta, accolse prontamente il consiglio. Assieme ad un'altra figlia spirituale di don Piccoli si presentò alla Poloni.

Già in quel primo incontro si sentì subito irresistibilmente attratta verso di lei come ad una madre. Da quel giorno, ogni domenica infallibilmente e, potendolo, anche in qualche giorno infrasettimanale, affiancata a Lucidalba Pietrobiasi, si univa alla Poloni, per rispondere ai bisogni di quelle poverette. L'appuntamento era desiderato con gioia. Il servizio era svolto "con animo così lieto" tanto che, quando doveva tornarsene a casa, ne provava rincrescimento e non vedeva l'ora di farvi ritorno.

² *Cenni storici sulla vita di Vincenza Maria Poloni Fondatrice dell'Istituto delle Sorelle della Misericordia in Verona*, Tipografia del Seminario - Padova, 1890.

Come fu immediata la risposta al consiglio del confessore, altrettanto pronta fu la sua adesione al progetto di consacrare la vita al Signore, servendolo negli infermi, nei poveri e bisognosi di aiuto, come Luigia Poloni le aveva confidato di voler fare.

Così, a varcare definitivamente la soglia del Ricovero, il 2 novembre 1840, assieme alla Poloni e a Lucidalba Pietrobiasi, donna matura, c'è la ventenne Luigia Vicentini.

La giovane generosa, “non ricca, ma avvenente - come dissero le sue amiche di gioventù - capace di guadagnarsi il pane, perché brava sarta di professione, si associava alla Poloni in un'opera che offriva solo privazioni attuali e incertezze per l'avvenire³”. Con ilarità semplice e trasparente lei commenterà quel passo decisivo: “La sola dote che si portava con noi era una grande confidenza in Dio. Ma in mezzo a tante privazioni, eravamo contente più che regine, ché là dove Dio si trova, nulla manca per essere felici⁴”.

Dal 1840 al 1851 fu sempre accanto alla Fondatrice, attenta ad ogni parola e ad ogni cenno, per assimilare lo spirito della Regola di S. Vincenzo de' Paoli. Condivise con la Serva di Dio le difficoltà degli inizi, ma anche l'ardore nella donazione, l'attesa di vedere ufficialmente riconosciuto il loro stare insieme e, finalmente, il 10 settembre 1848, la gioia della professione religiosa.

Dal libretto delle sue memorie è impossibile estrapolare ciò che riguarda strettamente solo la sua singolare esperienza. Tutto è raccontato in prima persona plurale⁵. L'anima di quel “noi” era certamente la madre Fondatrice, ma accanto a lei c'era sempre di sicuro pure suor Paola se, a distanza di mezzo secolo, le memorie fissate per iscritto risultano così fresche, stimolanti e avvincenti. Quel ‘noi’ dice la forza di coesione del gruppo per la carità che tutte le legava nel comune ideale a cui insieme tendevano, alla scuola della Fondatrice che, sul letto di morte, poté affermare di aver perso sonno, appetito e salute perché la carità regnasse nell'Istituto.

³ *Storia Istituto*, vol. I, p. 251.

⁴ *Cenni storici, o. c.*, cap. II.

⁵ L'unica precisazione a livello personale la si trova nel testo citato, a pagina 17: “la Luigia sono io stessa, ora suor Paola Vicentini, e la Lucidalba, di santa memoria, era suor Dorotea Pietrobiasi”.

La presenza vigile e materna della Fondatrice, dolce e forte ad un tempo, aveva contribuito a forgiare lo spirito di suor Paola che, a sua volta, risulta ardente nella carità e forte nella tribolazione.

Lo dimostrò alla prova dei fatti, in situazioni diverse, non sempre facili, come all'apertura della ‘prima colonia della misericordia’ a Cologna Veneta.

Suor Paola aveva tanto sperato di poter contare sulla presenza della Fondatrice nell'impatto con la nuova realtà. Invece... Dio aveva predisposto diversamente. Molto duro il distacco dalla Casa Madre in cui suor Paola era vissuta per undici anni; ancora più duro quello dalla sua amatissima Madre, impossibilitata ad accompagnarla per indisposizione fisica.

Col cuore stretto ma deciso, suor Paola parte. Difficoltà del viaggio in quel freddo 1° dicembre 1851, scarsa accoglienza, ambienti squallidi non scoraggiarono l'intrepida apostola della carità che, avvezza al sacrificio, si rimbocca prontamente le maniche assieme alle sue compagne.

L'impronta data alla nuova fondazione dovette risultare gradita alla Fondatrice se, poco dopo, ella vi mandò “una suora affinché facesse pratica del governo della casa per poi mandarla, come superiora in altra comunità che stava per costituirsi⁶”.

Suor Paola aveva ben appreso la lezione dell'amore, che sa sacrificarsi, dalla madre Fondatrice. Lo dimostrò anche quando la Madre non c'era più. Meglio, c'era a proteggerla dal cielo e a farle sentire dentro la forza di una presenza invisibile, ma non per questo meno vera.

La parola, a questo punto, passa a sorelle che le sono vissute fianco a fianco e che, rimaste felicemente affascinate dal suo fervore, ci hanno lasciato le loro testimonianze.

Della sua permanenza come superiora all'Ospedale Militare S. Spirito, le sue consorelle ricordano in particolare la sua austerità, la scrupolosa osservanza della S. Regola, l'occhio instancabilmente vigile su tutto e su tutti.

Era necessario. L'ambiente era vasto; le suore, in massima parte giovani, sparse in locali lontani l'uno dall'altro, sempre a contatto con soldati e

⁶ Cf *Storia Istituto*, vol. I, pp. 245-251.

ufficiali. Suor Paola le seguiva ed era intransigente nell'esigere pronta obbedienza.

Basti un fatto come prova.

Era in servizio all'Ospedale Militare, come guardarobiera, suor Lavinia Mondin. Un pomeriggio le si presentò in ufficio suor Paola a chiederle il favore di un turno di assistenza notturna. Breve e chiaro il dialogo fra le due.

“Questa notte, suor Lavinia, mi farebbe una veglia?” - chiese la superiora.

“Sì” rispose contenta, con tutto rispetto la sorella.

“Allora, vada a riposare un paio di ore” aggiunse la superiora.

“Prima devo sbrigare questo e questo che urge, poi andrò” concluse suor Lavinia.

Accadde che un lavoro dopo l'altro assorbì suor Lavinia la quale non trovò il tempo di andare in stanza per un po' di riposo. Tuttavia, giovane e piena di fervore, alla sera, all'ora di turno di veglia, si presenta alla superiora tutta giuliva, ma questa che l'aveva osservata le disse: “Chi non obbedisce non è degno di servire Gesù Cristo nei suoi membri sofferenti”.

E non le permise di fare la veglia.

“Da quella volta - diceva suor Lavinia - non mancai a un minimo cenno dell'obbedienza”.

Suor Paola voleva le sue figliole più che madri per la carità, più che sorelle per la dedizione, ma religiose ovunque⁷. Non perdeva occasione di praticare l'ascesi e di educare ad essa anche le sorelle.

All'Ospedale Militare il vitto non manca; mancano, invece, quei bocconcini prelibati che potrebbero stuzzicare l'appetito a chi appetito non ha.

Se una persona benefattrice o qualche soldato di ritorno dalla licenza regalava alla superiora una primizia di stagione, un dolce per la comunità, ella mostrava alle sorelle tali ghiottonerie, ma di solito insinuava il pensiero che ai sani esse poco giovano, mentre c'è l'ammalato A, l'ammalato B che non prende niente, che non riceve visite da nessuno...

⁷ Cf *Storia Istituto*, vol. II, parte I, pp. 290-291.

Così ogni cosa andava a finire nei reparti.

La soddisfazione della superiora e delle sorelle era maggiore di quella che avrebbero provato gustando quelle leccornie.

Nel 1877 viene trasferita all'Ospedale di Villafranca. Temprata a tutte le prove nel dono totale di sé, porta nel cuore scolpita l'immagine della Fondatrice e nell'azione rispecchia le sue virtù; adesso suor Paola ha cinquantasette anni, ma il vigore fisico è ancora valido e lo spirito è in ascesa senza soste. Uno spirito che allena con la preghiera e la penitenza.

Alcuni aneddoti in proposito risultano particolarmente eloquenti.

Una sera suor Annetta Franchi⁸, rientrata tardi dalla veglia notturna, sentì dei colpi continui. Impressionata dallo strano rumore, corse nella stanza di suor Olimpia⁹ dicendo: “Senta come battono!”

Suor Olimpia aveva ascoltato quei colpi ormai da un'ora, senza poter rendersi conto da che cosa fossero causati. Avrebbe voluto andare a vedere, ma non era riuscita a superare la paura.

Ora in due si fecero coraggio e si diressero verso la stanza della superiora. Presentatesi sulla porta, suor Paola chiese: “Dove vanno, Sorelle?”.

Suor Annetta rispose prontamente: “Guardo lei che cosa fa; è un'ora che si batte”.

Suor Paola sorrise e le altre tacquero.

Suor Olimpia, nella sua testimonianza, precisa: “La Rev Madre Serenelli le aveva permesso qualche cosa, ma lei si batteva tanto.

Una volta trovai sul suo letto un sasso grosso, per cui occorrevano tutte e due le mani per prenderlo. Spesso alle spalle le sue camicie erano intrise di sangue: quantunque suor Paola le lavasse prima di metterle in bucato, i tratti si riconoscevano”¹⁰.

⁸ Suor Annetta, Franchi Anna Maria, nata a Zevio (VR) il 25 marzo 1833, entrata nell'Istituto il 21 luglio 1855, ha professato il 26 dicembre 1856 ed è deceduta il 15 novembre 1912.

⁹ Suor Olimpia, Gusmerotti Amalia, nata il 5 gennaio 1854, entrata l'8 ottobre 1874, ha professato il 18 dicembre 1876 ed è deceduta il 26 marzo 1941.

¹⁰ *Storia Istituto*, vol. II, parte I, p. 397.

A quel tempo, all’Ospedale di Villafranca, le sorelle giovani che vi lavoravano tutto il giorno, avevano buon appetito; anzi gliene restava sempre di riserva, perché il vitto era non solo povero, ma anche scarso. Per suor Paola, invece, era anche troppo. Digiunava ogni settimana più volte: un giorno per il giubileo, un altro per il Santo Padre, il venerdì per la S. Regola: era tutta una continua mortificazione.

Mirava continuamente a Dio.

Una sera, sul tardi, la sorella infermiera prima di coricarsi fece il giro per vedere se nulla occorresse agli ammalati, perché non c’era la notturna fissa. Nel ritorno passò per la chiesetta che allora era al primo piano e vide, distesa a terra sul pavimento una forma umana, fronte a terra, braccia aperte a croce. Credette si trattasse di una morta. Si precipitò a chiamare suor Olimpia. Insieme andarono in cappella. La persona si era alzata: era suor Paola che, vedendo la sorella tanto spaventata, sorridendo la invitò a prendere due dita di vino: cosa eccezionale, perché prima di darne un poco fuori d’ora ci voleva una causa seria.

I santi insegnano che l’amore non ha misura, e che quindi misura dell’amore è amare senza misura. E’ questo anche l’insegnamento silenzioso ma eloquente di chi è impegnato nel cammino della santità. L’amore operoso, spoglio di egoismo, ispirato dalla carità e diretto alla carità, porta l’anima nel divino, la eleva a tale nobiltà e grandezza superiore ad ogni umana valutazione.

“Sorelle, noi siamo in quattro, diceva suor Paola - ma nessuna deve dire: io sono in quell’ufficio, no; il lavoro è tutto nostro, dobbiamo aiutarci come se tutti gli uffici fossero nostri, con carità e amore”¹¹.

La piccola comunità di Villafranca operava così, ma con semplicità, con la coscienza di fare appena il proprio dovere, prestandosi in ogni occupazione di giorno e di notte. “Difatti - continua suor Olimpia - non sapevamo che cosa fosse il mancare di carità; eravamo un cuor solo e un’anima sola; tutto si vedeva bene nelle nostre Sorelle, si parlava sempre delle loro virtù”¹².

¹¹ Testimonianza di suor Olimpia Gusmerotti.

¹² Cf *Storia Istituto*, vol. II, parte I, pp. 396-399.

E’ chiaro che quel testamento che suor Paola aveva raccolto dalle labbra della Fondatrice, era scritto e riscritto ogni giorno nella vita di queste prime sorelle.

Il 3 febbraio 1881, suor Paola si trova a Bovolone ad aprire la nuova piccola comunità. Anche qui, la fedele compagna, la figlia devota della venerata Fondatrice, diviene l’espressione concreta dello spirito di carità umile e fattivo.

“Sotto un’apparente severità, celava una carità sconfinata” - dice un’anziana ricoverata che la conobbe e la vide all’opera. Frase più scultorea non si saprebbe trovare, né desiderare per incidere la figura nelle sue linee caratteristiche: è la generosa, austera per sé, tutto cuore per gli altri. E’ lei, suor Paola, quale risulta da ogni frammento di vita che sbucca attraverso ogni tratto dello svolgersi dell’Istituto¹³.

Non si smentì neppure negli ultimi anni trascorsi alla Casa Madre.

Suor Raffaella Apporri¹⁴, dopo 50 anni dalla propria entrata nell’Istituto, ricordando con vivezza di particolari l’effetto della testimonianza delle sorelle anziane, che temeva di non poter imitare, scrive: “E fu proprio tra voi che io trovai quell’anima grande nella santità di suor Paola Vicentini, la cara scrittrice della vita della venerata Fondatrice. Io non ricordo adesso, a distanza di 50 anni, le sue precise parole, ma non ho mai dimenticato e mai dimenticherò il bene che esse mi fecero e la dolcezza che me ne restò nell’anima.

Era veramente, suor Paola, fra le stelle brillanti di quel tempo, la più fulgente, una vera Santona, paragonabile per ispirito di penitenza, di austerità, di umiltà, a quei Santoni del deserto che hanno riempito il mondo delle loro virtù.

Ed oh! Com’era bello ed edificante, a così tarda età, vederla alla mattina sempre in Chiesa con la prima comunità, restarvi in ginocchio, con le mani giunte, con due rivi di lacrime che le solcavano le carne gote! E durante il giorno, seduta, silenziosa, in qualche angolo della casa sempre immersa nel lavoro e nella preghiera, incurante di chi andava e veniva...

¹³ Cf *Storia Istituto*, vol. II, parte II, pp. 70-71.

¹⁴ Suor Raffaella, Apporri Paolina, nata a Perugia il 15 maggio 1876, entrata il 12 settembre 1895, ha professato il 16 dicembre 1897. Maestra elementare e superiora a lungo in varie Case filiali, è deceduta il 18 novembre 1955.

Com'era poi consolante ed edificante il sentirla parlare dei venerati Fondatori, della loro santità, del loro spirito tutto paterno e materno, impregnato di santa forza sì, ma soavemente, ma dolcemente, in modo che nessuna religiosa poteva resistere al fascino della loro bontà e carità, e compivano tutte generosamente anche i più ardui sacrifici. Così diceva lei, e si sentiva proprio che le sue parole uscivano da un cuore tutto impregnato del loro spirito di santità, spirito che essa riproduceva perfettamente¹⁵.

Nel 1898, il nome di suor Paola Vicentini compare tra le quattro fortunate che festeggiarono il primo cinquantesimo di professione nell'Istituto Sorelle della Misericordia. Nell'intimità della Casa Madre, esse furono circondate di tanto rispettoso affetto, con auguri e congratulazioni e salutate quali "angeli tutelari dell'Istituto"¹⁶.

A Suor Paola, nominata per prima dopo la Fondatrice in una semplice e spontanea composizione poetica, è rivolto un vivo "Salve, salve, gran Paola!".

Anche noi la consideriamo 'gran Paola', perciò non ci resta che fare nostre le parole di Madre Lavinia Mondin nell'annuncio di morte:

Cara suor Paola "... come ci edificasti colle tue sante gesta, così ora dal seno del tuo Gesù, nel quale certo ti trovi, non dimenticarti di noi, ma sii avvocata presso il suo Sacro Cuore, e interceditrice di grazie".

Suor Dorotea - Lucidalba Pietrobiasi

Lucidalba Pietrobiasi è compagna della Fondatrice dalla primissima ora. E' lei, infatti, l'altra penitente di don Piccoli da lui indirizzata a rivolgersi alla Poloni, insieme alla Vicentini. Ha condiviso con loro le esperienze di volontariato al Ricovero e poi il progetto di tradurre in modo stabile e definitivo la loro donazione al Signore nel servizio dei più poveri. Ha offerto un apporto fondamentale alla comunità nascente. Infatti, lei che viveva vita sola e che con il proprio lavoro si era guadagnata il pane e costruito il proprio nido, ha messo tutto a

¹⁵ Testimonianza di suor Raffaella Apporri, c. p., vol. III, p. 402.

¹⁶ *Storia Istituto*, vol. III, parte I, p. 292.

disposizione della Poloni, affinché nel piccolo e povero primo alloggio non mancasse l'indispensabile.

Ebbe la gioia di emettere la professione insieme alla Fondatrice nel 1848, prendendo il nome di suor Dorotea.

"Il cielo si acquista con la forza; solo i violenti lo rapiscono" (Mt 11,22) era la massima che spesso ripeteva, quella che aveva già tradotta in vita con decisione al suo ingresso al Ricovero. Infatti, deve avere avuto un bel coraggio, l'ormai cinquantenne Lucidalba, ad abbandonare le sue normali consuetudini di vita assodate nel tempo, per lanciarsi in una impresa di carità che dal lato umano non offriva alcuna garanzia.

Le fu affidato il compito di guardarobiera, ma lei, infaticabile nella carità, si prodigava nei servizi più faticosi, anche non strettamente richiesti dal suo ufficio.

Il regno dei cieli patisce violenza, 'violenza' di tanti tipi, forse anche quella di lottare con l'ago contro l'usura dei panni. Così essa si premurava di utilizzare anche i minimi ritagli di stoffa, rammendava con arte e pazienza e una tale maestria, che nessuno poteva rendersi conto da quanti pezzi fosse composto ciascun vestito. Gli indumenti delle sorelle, passati dalle sue mani, erano così lindi e ben rattoppati, da non sembrare per nulla consunti.

Viveva in contatto profondo con il Signore, il quale non mancava di farle qualche confidenza. Le sorelle che l'hanno conosciuta raccontano che suor Dorotea abbia profetizzato, ancora prima che la Serenelli entrasse nella Congregazione, che quella sarebbe divenuta superiora dell'Istituto¹⁷.

Anima virtuosa, innamorata di Dio, fu ritenuta preparata a raggiungere presto quel regno a cui il Signore la chiamò il 24 luglio 1854¹⁸.

¹⁷ Cf *Cenni storici*, cap I; *Storia Istituto*, vol. I, pp. 557-558.

¹⁸ Era nata a Verona il 20 dicembre 1788, secondo quanto indicato nei registri dell'Archivio della Curia, parrocchia S. Eufemia.

Suor Carolina - Giustina Malpei

Non era ancora trascorso un anno da quel fatidico 2 novembre, quando alle primissime compagne, si associa un'altra veronese: la giovane Giustina Malpei¹⁹. Le memorie di suor Paola sottolineano il ruolo importante che questa sorella - divenuta il 10 settembre 1848 suor Carolina - ha avuto nella vita delle origini.

Il numero crescente delle novizie richiedeva una maestra a tempo pieno. La Fondatrice la trova in suor Carolina, donna di grande virtù e di intuizione perspicace. Proprio la persona giusta al posto giusto. Ella può svolgere il compito di maestra, perché maestra è la sua vita. Ama ogni virtù e in particolare la purezza di cui gode perfino ricamarne i simboli. Sa infondere nelle novizie lo spirito dell'Istituto ed esige che esse si impegnino sulla via della perfezione. Le basta molto poco per conoscere le aspiranti. Al primo approccio è già in grado di distinguere la genuinità di una vocazione, con un intuito che i fatti possono confermare come infallibile. La Fondatrice può stare tranquilla: il giudizio di suor Carolina è verace, la formazione impartita è sicura, sulla via dell'umiltà, dell'obbedienza, dell'esattezza.

Giunge, però, molto presto, il giorno in cui la maestra, incapace di reggersi in piedi, è costretta a mettersi a letto. Ha già tanto cercato di reagire al male che la mina, una tisi intestinale, continuando a svolgere il suo compito con un impegno oltre le sue forze. Ora è stremata. Il male progredisce spaventosamente, debilitandola sempre di più. La sua preoccupazione è quella di aver bisogno di certi servizi che, per il suo accentuato amore alla purezza, sente di non poter accettare. Per grazia, le viene risparmiato questo disagio.

Per venti giorni si nutre esclusivamente di acqua e della santa Comunione, che riceve come Viatico.

L'ultimo giorno della sua vita, il confessore le porta l'Eucarestia. Avvicinatosi al capezzale non comunica la morente, perché ritiene non sia più in grado di deglutire. Suor Carolina, che ha perso la favella, ma non il ben dell'intelletto e il suo amore all'Eucarestia, cerca di farsi

¹⁹ Giustina Malpei nacque a Verona il 17 settembre 1817, entrò il 18 agosto 1841, professò con la Fondatrice e le prime compagne, assumendo il nome di suor Carola, chiamata poi Carolina. Morì il 22 settembre 1855.

intendere dalle presenti, che non capiscono il motivo della sua inquietudine. Viene chiamato nuovamente il confessore. Egli intuisce il desiderio dell'agonizzante e subito dopo ritorna con il Viatico. Ecco il desiderio della morente: ricevere Gesù. Per manifestare meglio questo desiderio, fa cenno di volere tutta la particola intera, non solo quel pezzettino che il sacerdote ha tentato di porgerle. Ora ha Gesù, può stringerlo nel petto, per fare insieme a Lui il passo definitivo che la porta all'abbraccio eterno.

Grande il dolore e incolmabile il vuoto creato dalla sua morte, soprattutto per la Fondatrice, già seriamente ammalata, che tanto contava su di lei²⁰.

Suor Carolina continuerà ad essere maestra, perché il suo esempio rimarrà, scolpito nel cuore e nella mente di tutte, specialmente delle sue novizie.

²⁰ Don Carlo Steeb comunica al suo amico P. Luigi Artini la notizia della morte di suor Carolina. Della lunga lettera, qui interessano solo alcune espressioni piene di fede, che dicono l'accoramento del Padre, che teme gli venga a mancare presto anche "*Vincenza sua*", oltre alla maestra delle novizie.

Sia lodato Gesù Cristo

Ha piaciuto al Signor Iddio a visitare l'Istituto col chiamare a sé la sorella Carolina Maria Malpei, Maestra delle Novizie dopo lunga e penosa malattia, sostenuta con molta pazienza e rassegnazione. Abbia la bontà di ricordarsi della medesima nella Santa Messa, come pure della nostra Superiora Poloni, per la guarigione della quale (ella soffre d'un canchero al petto) aspettiamo una grazia dall'immacolato cuore di Maria Ss.ma; fuori di questa non vale l'arte chirurgica. Finisco col protestarmi

Umiliss.o obblig.o Servo

Pre Carlo Steeb. (APLV)

Suor Prassede - Laura Lendinara

Il nome di suor Prassede²¹ richiama immediatamente ad una fede semplice e immediata. Basti pensare a due aneddoti che sembrano parabole o fioretti francescani.

Ecco con ordine il racconto.

La nuova abitazione delle prime sorelle era adiacente ad un'osteria. La separava un muro in cui si apriva una finestra. I giocatori di bocce dell'osteria, ogni tanto, sembravano trastullarsi spiando, attraverso quella, le mosse delle suore, creando, perciò, un notevole disagio. Passato un po' di tempo, non si sa per quale motivo, l'oste decise di vendere. La Madre, anche se priva di mezzi e ricca solo di fiducia in Dio, propose subito di acquistare il locale, sennonché qualcun altro aveva combinato la faccenda prima di lei. Per le sorelle ci fu un momento di sconcerto. La Fondatrice, allora, chiese al nuovo proprietario che avesse almeno la bontà di far chiudere la finestra. Petizione inutile! Solo per forza maggiore egli fu costretto ad accettare, ma si vendicò ben presto facendo alzare di molto il muro.

L'alto muro toglieva alle sorelle il respiro e quel raggio di sole al cortile, già fin troppo piccolo. Che fare? Ci pensa suor Prassede. Si reca davanti ad una statua della Madonna, le toglie il Bambino che tiene fra le braccia e va a riporlo in un buco del muro, dicendo: "La Madonna riavrà il suo Bambino e il Bambino tornerà fra le braccia della Mamma, quando il muro sarà crollato".

La fede di questa sorella è audace ed è sostenuta dalle preghiere di tutta la comunità.

La Madonna e il suo Bambino sono costretti ad arrendersi. Infatti, il proprietario, messo alle strette da dissesti finanziari improvvisi, mette in vendita la casa, che viene subito acquistata dalla nostra Madre... e il muro crolla. Il Bambino ora ritorna felicemente fra le braccia della sua Mamma²².

Suor Paola ricordava certamente il fatto, quando, essendo ella superiora all'Ospedale Militare S. Spirito, una notte divampò un incendio nel reparto ufficiali. Tutte le suore corsero per aiutare nel trasporto degli ammalati e spegnere l'incendio. Corse pure suor Prassede, ma la superiora le disse:

"Lei vada in Chiesa a pregare".

Suor Prassede andò di volo. Si portò vicino al tabernacolo e, battendo alla porticina dorata, con voce supplichevole, disse: "Non sapete, Signore, che si brucia? Presto, presto, venite in aiuto".

L'incendio, che si presentava pauroso, venne spento senza gravi danni²³.

Rosa Santi

Alla festosa corona che circondava la Poloni nel giorno in cui giunse l'approvazione governativa, mancava una delle figlie: Rosa Santi.

Entrata a far parte della piccola famiglia nel 1842, formata ad una soda virtù dallo zelante don Luigi Artini - l'Arciprete di S. Luca che poi diventerà Camilliano - Rosa presentava tutti i requisiti per essere una vera sorella della Misericordia.

La Fondatrice ne aveva piena fiducia. Perciò, senza esitare, le affidò l'incarico dell'assistenza nelle sale mediche, appena l'Ospedale Civile di Verona ne presentò richiesta²⁴.

Le condizioni igienico - sanitarie del luogo lasciavano molto a desiderare. Il campo di lavoro richiedeva anche servizi pesanti, in cui Rosa spese tutte le sue migliori energie, riuscendo a rappresentare la Fondatrice in modo insuperabile.

Per la sua carità, diligenza e spirito di sacrificio, gli ammalati la ritenevano e la amavano come mamma e come santa.

²³ *Storia Istituto*, vol. II, parte I, p. 292.

²⁴ La richiesta per le sale mediche dell'Ospedale Civile di Verona porta la data del 15 dicembre 1843. Il servizio delle Sorelle della Misericordia è iniziato il 1° febbraio 1844.

²¹ Nacque a Verona il 21 marzo 1816, fu accolta dalla Fondatrice il 2 maggio 1841 e con lei fece la prima professione religiosa. E' nota per la sua grande semplicità e fede. Morì il 2 febbraio 1882 (cf. Registri AGSMV).

²² *Cenni storici*, o. c., cap. V.

Prematuramente pronta per il cielo, il 7 settembre 1847 lasciava questo mondo. Mancavano pochi mesi alla tanto attesa approvazione governativa dell'Istituto²⁵.

La Direzione dell'Ospedale, inviando le condoglianze alla Poloni, lodava "lo zelo indefesso, l'attività instancabile, la veramente esemplare e cristiana carità, non meno che la prudenza provatissima, che ne fanno sentire la gravezza della perdita e lasceranno di essa, nello Stabilimento, duraturo desiderio"²⁶.

Ma lo strazio più grande era nel cuore della Madre, ferito negli affetti e privato di un validissimo aiuto nell'opera da poco iniziata. Tutte le sorelle piansero con profonda amarezza questa perdita, tanto che la Fondatrice fu costretta a nascondere il proprio dolore per consolare le altre ed aiutarle a reagire con la forza che viene dalla fede²⁷.

Suor Lucilla, Teodora Ambrosi

Dotata da natura di tempra robusta, educata in famiglia ad una fede operosa, si era dedicata alle opere di carità prima ancora della formazione dell'Istituto; quando poi lo vide sorgere ed affermarsi, fu sollecita a pregare di esservi ammessa.

Teodora Ambrosi, entrata nella Congregazione il 14 giugno 1842, dal primo giorno del suo ingresso fu modello di perfezione. Fu conosciuta all'Ospedale Civile di Verona fin dal 1° aprile 1844, inviata dalla Poloni. Era poco più che ventenne, ma la sua assennatezza, la docilità nel seguire gli insegnamenti della Fondatrice, la santa passione di dedicarsi alle opere di misericordia, ne facevano già un prezioso soggetto a cui affidare anche compiti di responsabilità.

²⁵ L'approvazione imperiale dell'Istituto, recante la data del 28 dicembre 1847, giunge al Delegato Provinciale il 24 gennaio 1848 ed è comunicata allo Steeb, a tergo del "Dispaccio dell'I. R. Delegazione Provinciale", il seguente 26.

²⁶ Cf. *Storia Istituto*, vol. I, p. 199.

²⁷ *Cenni storici*, o. c., cap. VIII.

All'Ospedale Civile di Verona stavano tratteggiandosi i lineamenti della missione infermieristica delle Sorelle della Misericordia, ma Teodora, ancora novizia – se novizia lo fu mai - dava affidamento di ottima riuscita. Proseguì alacre nell'ascesa spirituale, così che le suore che la conosceranno, testimonieranno unanimi che ella era il tipo ideale della Sorella della Misericordia.

Professò con la Fondatrice prendendo il nome di Lucilla, nome indovinatissimo perché sempre irradiò viva luce di virtù.

Dalla Fondatrice stessa venne designata sua seconda assistente, poi Vicaria delle Case filiali di Montagnana e di Zevio, fino a che le successe nella guida dell'Istituto, incarico che accettò solo a condizione di poterlo declinare non appena altre sorelle più idonee e capaci avessero raggiunto l'età di trentadue anni, allora prescritta dalla Regola. Eletta un mese dopo la morte della Fondatrice, cioè l'11 dicembre 1855, puntualmente si dimise nel dicembre 1861, quando fu eletta madre Rosalia Serenelli.

Subito dopo, tornò a Zevio quale superiora.

Troppo importava che lo spirito di cui era animata venisse trasfuso alle giovani generazioni, per cui, nel 1870, le fu dato l'incarico di maestra delle novizie. Alle aspiranti che si preparavano al grave compito di servire i poveri più reietti e bisognosi, occorreva solida base di fede pratica, di carità operativa, di sacrificio senza limiti.

Così le formava suor Lucilla, precedendole con l'esempio, illuminandole col consiglio, sostenendole con sentimenti di cristiana pietà.

Qualcuna delle sue allieve la descrive grave nell'aspetto e nel portamento, ma ugualmente affabile e piacevole. Aveva acquisito un dominio di sé tale che, il suo carattere focoso per natura, appariva dolce e mite, anche nel correggere le giovani e nel compatire i loro difetti e le loro frequenti mancanze.

Praticava la povertà fino allo scrupolo: nulla doveva essere sciupato, neppure un pezzo di filo lungo una spanna. Occhio ai lucignoli delle lucernette che non dovevano illuminare più di quanto fosse necessario. Un forellino negli indumenti doveva essere subito riparato per impedire una rottura più ampia e un dispendio maggiore di tempo per aggiustarlo. Gli insegnamenti della Fondatrice erano stati ben appresi e venivano costantemente attuati.

Suor Lucilla voleva che nelle novizie risplendesse la semplicità e la sincerità. Stimolava le giovani al rinnegamento di sé e di quelle inclinazioni non conformi allo spirito dell'Istituto. Esigeva l'obbedienza e riprendeva con severità quelle che trascuravano gli ordini ricevuti, ma non appena la colpevole riconosceva umilmente di avere sbagliato, la severità della maestra diventava mitezza, anzi amorevole comprensione e fiducia, come vero stimolo alla giovane ad emendarsi.

Negli uffici, esigeva silenzio, serietà e operosità, ma durante le ricreazioni voleva l'allegria. Si preoccupava che tutte prendessero parte alla conversazione, che doveva essere gaia e animata; interrogava lei stessa le timide e le ultime arrivate per incoraggiarle a parlare.

Esercitava su tutte un fascino irresistibile per la sua vita interiore, fortemente contemplativa, che si alimentava nel silenzio orante e nella fedeltà alla vita liturgica e alle devozioni tipiche della Congregazione. Le sue doti umane e spirituali la rendevano maestra esemplare e saggia, robusta di spirito ma anche dolcemente materna, specialmente nelle relazioni individuali, cosicché tutte la veneravano, l'obbedivano e l'amavano.

Dopo ventiquattro anni di lavoro assiduo, nascosto e prezioso, ella stessa pregò di esserne esonerata: le forze non le bastavano più per poterlo compiere con quella scrupolosa applicazione che la sua coscienza le imponeva. Ancora una volta è lei che rinuncia, come anni prima al generalato, avendo chiaro che altre lo possono portare avanti meglio di lei.

La Madre la fa sua consigliera e le affida il compito di seguire le giovani professe appena uscite dal noviziato, che avevano bisogno di essere indirizzate, tenuto conto che nella Casa Madre a quel tempo non c'era ancora una superiora locale.

In seguito suor Lucilla perde la luce degli occhi. L'occhio destro le viene asportato, mentre il sinistro non vede neppure un barlume. L'infermità è dolorosa e penosa, perché la costringe all'isolamento, condannata al buio assoluto. Suor Lucilla non emette un lamento, mai esprime un desiderio. Si può ben dire che, se il silenzio durante tutta la sua vita fu virtuoso, alla fine fu davvero eroico.

Non è esagerato affermare che la figura di suor Lucilla Ambrosi è inconfondibile. Infermiera, assistente della Fondatrice, Superiora locale e generale, maestra del Noviziato e consigliera della Madre generale:

tutto eseguì con spirito umile e forte. Fervente nella preghiera, assidua nel lavoro, osservante fino allo scrupolo della S. Regola, paziente nel dolore, pronta al sacrificio, rassegnata al divino volere. Tutte le consorelle unanimi attestano che non v'è nulla di esagerato in quello che di lei si è detto, anzi è poco, troppo poco.

Madre Lavinia Mondin, dando l'annuncio della sua morte, scrive: "Perenne vivrà il suo esempio e la memoria delle sue virtù"²⁸.

Suor Camilla - Maria Pivetta

Neppure sette anni è vissuta in Congregazione, ma bastanti per segnare positivamente gli albori della Congregazione.

Si tratta di Camilla Pivetta, la seconda vicaria scelta dalla Madre Fondatrice. Il ruolo che le è stato assegnato è un motivo e uno sprone in più per mettersi sempre a servizio delle altre, incurante dei disagi e delle fatiche. Non ci sono uffici ripugnanti per lei, perché sono i primi che ella ricerca, desiderosa di risparmiare alle sorelle ciò che più pesa e di servire con la massima cura e precisione le povere inferme. La molla di tutto è un grande amore per il Signore da cui si sente tanto amata. Parlerebbe giorno e notte di Lui, dei suoi patimenti, della sua tenerezza misericordiosa. Desidererebbe servirlo sempre meglio nelle malate, mai paga delle prestazioni compiute con tanto amore, benignità, pazienza. Anche le malate si rendono conto che accanto a loro c'è una creatura angelica, così giovane e già pronta per il cielo. Infatti, dopo qualche anno, ella si ammala, o, per meglio dire, si inferma, perché malaticcia lo era anche in precedenza. Spesso è presa da una sete così ardente, da bere una quantità impressionante di acqua. Pare sia bruciata da un fuoco interiore, il desiderio di unirsi al suo divino sposo che presto la chiama nella sua casa a godere di lui per sempre²⁹.

²⁸ *Storia Istituto*, vol. II, parte I, pp. 102-108.

²⁹ Suor Camilla Pivetta, nata a Verona il 25 marzo 1820, entrata il 23 giugno 1843, morì il 30 aprile 1851. Fu la prima ad essere sepolta nella tomba 142, concessa al Fondatore per le Sorelle, dall'Autorità cittadina, nel nuovo Cimitero monumentale di Verona (cf Causa Steeb, cartella n. 47, AGSMV).

Suor Giuseppina - Anna Salaorni

Manca un nome nell'elenco delle suore professe del 10 settembre 1848; un nome bello che si incontra spesso e a lungo negli Atti e nelle Memorie dei primi anni dell'Istituto. Non è il nome di una esclusa, ma di una privilegiata.

Entrata in Congregazione il 6 giugno 1844 e accolta dalla Poloni come una cara figliola, Anna Salaorni aveva anche lei tripudiato come le altre all'avvicinarsi della sospirata festa nuziale, ma nel maggio 1848 cadde ammalata; ed in breve si aggravò a tal punto che dai medici fu data come perduta. Pareva che, né le preghiere, né le lacrime delle consorelle, dei Fondatori, dei parenti e beneficati potessero contenderla alla morte. Per cui, il 3 giugno successivo, si pensò di consolare e impreziosire le ultime sue sofferenze, permettendole, in via eccezionalissima, di emettere i santi voti e le fu posto il nome di Gioseffa - Gaetana, semplificato poi in quello di Giuseppina. Fu così la prima Sorella della Misericordia.

Non era quella però la sua ora. Suor Giuseppina guarì e restò a lungo quaggiù a testimoniare con l'esempio e la parola, le virtù che ella stessa diceva di avere appreso dalla Fondatrice.

La dolorosa trepidazione delle consorelle e le disposizioni invidiabili della giovane suora furon celebrate dal Bresciani de Borsa³⁰ in un'ode, dedicata alla Madre Poloni, meritevole d'essere conosciuta³¹:

L'ode anche dal punto di vista estetico è veramente bella. I versi fluiscono ora lenti come il respiro di trepidi cuori, ora spezzati come il rantolo del morente, ora flebili come una preghiera mesta di rassegnata implorazione. Le immagini sono avvolte in una penombra velata di tristezza, penombra su cui cadono raggi di luce di fede, di speranza, di

carità. Ma la Sorella della Misericordia non cerca in questi versi tanto il pregio dell'arte, quanto ascolta i palpiti, il sentimento da cui è pervasa. Rivive le ore meste e trepidanti presso il letto della prima consorella professa agonizzante e s'immerge nella luce radiosa in cui l'ode stessa si chiude come un canto di trionfo, si lascia conquistare dalla visione di Anna che, vinto l'assalto della morte, ardente di zelo e di giovinezza torna al lavoro con le altre operaie³², in diversi luoghi dove l'obbedienza la invia.

La troviamo d'ufficio al Ricovero, ma anche all'assistenza a domicilio. Fu superiora a Cologna Veneta, a Este, all'Ospedale Militare "S. Spirito" a Verona e all'"Umberto I" di Mantova. Con i soldati, lontani dalla loro casa e, per di più, ammalati o feriti, si richiede un cuore di mamma e suor Giuseppina era conosciuta proprio per la sua mitezza, carità, delicata bontà e gentilezza.

Negli intervalli fra uno spostamento e l'altro, secondo l'obbedienza, suor Giuseppina tornava volentieri a quel Ricovero così ricco di memorie legate alla Madre Poloni, dai cui esempi ella aveva appreso, per più di un decennio, l'arte di essere madre verso ognuno che soffre. Ovunque passava, suor Giuseppina lasciava sante impressioni³³.

Anche nella ricorrenza del 50° di professione, celebrato con altre sopravvissute, presso la Casa Madre, ella viene salutata dalla comunità esultante, "amabil, gentil Giuseppina".

Degli ultimi anni di vita della nostra suora quasi ottantenne, testimonia per iscritto suor Vincenzina Restello³⁴.

"Ancora studente a Casa Madre, fui addetta a condurre a letto suor Giuseppina Salaorni... E la carissima, squisitamente buona e gentile, per ricompensarmi di sì lieve fatica, mi raccontava spesso della Madre Fondatrice... delle cure assidue che la Madre le prodigò (in occasione della grave malattia che l'aveva portata in punto di morte), del tratto gentile con cui la serviva di giorno e notte, non badando a riposo per sé. Diceva pure che così operava con tutti i malati e i moribondi del Ricovero..." e tante altre notizie che conosciamo.

³² Cf ICILIO FELICI, manoscritto in AGSMV.

³³ Cf. *Storia Istituto*, vol. II, parte I, p. 343.

³⁴ Suor Vincenzina, Restello Larina, nata a Cologna Veneta (VR), entrata l'8 maggio 1900, professa nel 1902, muore il 3 aprile 1973.

³⁰ Il Bresciani de Borsa Cesare, non è da confondere col Bresciani Cesare – Padre Camillo dei Ministri degli Infermi. La famiglia de Borsa si trova iscritta all'Anagrafe nel Comune di Ala e di Verona; in tutti due con la qualifica di – possidente -. Cesare Bresciani de Borsa, autore dell'ode, nato e domiciliato a Verona, muore a Modena nel 1860, milite della Lega italiana. Per ora di lui non sappiamo altro.

³¹ Cf *Storia Istituto*, vol. I, pp. 207-208.

“Suor Giuseppina - le chiedi un giorno - che cosa ha ancora da dirti della M. Fondatrice?”

“Ecco - disse - ne avrei tante altre cose, perché Ella in tutto ci era di esempio. Lei, suor Vincenzina, dica e pensi a tutto quello che sa di buono e di santo, che non avrà mai detto abbastanza: la nostra Fondatrice era da noi tenuta in concetto di Santa”³⁵.

Grazie, suor Giuseppina di averci consegnato il testamento della nostra madre Fondatrice e memorie tanto care della sua vita, scritte in fogli per noi preziosi; ma grazie ancora perché quelle memorie le hai ripetutamente scritte e sottoscritte con la tua testimonianza di vita.

Suor Francesca - Elisabetta Barera

“In agosto del 1849 erasi sviluppato il colera, onde si dovette nei rispettivi reparti formare i due lazzaretti... Per le donne v'erano le Sorelle della Misericordia, delle quali nel 27 agosto in 6 ore, moriva assalita dal colera una Sorella Professa Francesca Maria, al secolo Barera Elisabetta”³⁶.

Questa la nuda cronaca di un religioso di S. Camillo, ma è una pagina scritta nella memoria del cuore delle prime sorelle che, dopo decenni dall'accaduto, con freschezza di particolari vollero metterla per iscritto anche nella biografia della Madre Fondatrice³⁷.

Aveva chiesto anche lei con insistenza di poter andare fra i colerosi, ma la sua domanda non era stata accolta. Era troppo giovane suor Francesca Barera, e, soprattutto, troppo gracile. La Madre non voleva correre rischi per lei. Già era un miracolo vivente che potesse resistere e far fronte alla dura vita di sacrifici e di stenti del convento, lei che, nella sua famiglia, era stata abituata ad essere servita. Figlia di un farmacista, era potuta entrare nell'Istituto tramite la mediazione di sua cugina Rosa

Santi, che a più riprese ne aveva parlato alla Madre. Inizialmente la Fondatrice si era dimostrata contraria ad accogliere la giovinetta, che non riteneva adatta a servire i poveri, perché benestante e, per di più, di salute cagionevole. Ma, alle insistenze della giovane più volte tornata alla carica con tanta sicurezza, la Madre l'aveva accettata per prova³⁸.

Meraviglia! La giovane che dapprima dimostrava ribrezzo alla sola vista di un povero o di un malato, entrata in convento non desiderava altro che servire, dimentica dell'agiatezza che si era lasciata alle spalle. Incurante dei suoi seri malanni - soffriva, infatti, di infiammazione intestinale - sentiva l'urgenza di compiere presto e bene tutto il possibile, rubava alle compagne i servizi più umili e faticosi, si offriva a vegliare nel turno della notte anche se spesso era più malata lei delle inferme che assisteva.

Deve impreziosire, con gesti generosi di carità, ogni momento del tempo che il Signore le dona, un tempo che le sta sfuggendo. Sembra proprio abbia chiara questa percezione: la sua vita finirà presto.

Intanto, ama, soffre per amore, possibilmente senza farsi notare. Quando le fitte del male si rendono insopportabili, come medicina prende un po' d'olio, di nascosto. Ritiene che non sia opportuno attirare su di sé l'attenzione. Non ne vale la pena. Dei suoi mali, neppure parla. Un giorno, suo malgrado, è sorpresa con l'olio in mano, da una sorella. Questa si preoccupa e si offre di portarle più tardi il brodo. Lei ringrazia della premura, ma si schermisce ritenendo di non avere diritto che gli altri si occupino di lei. Il centro della sua vita è il Signore Gesù e i poveri amati in Lui.

In questo suo ardente desiderio di donarsi nel servizio, è comprensibile il suo grande dolore per non essere stata scelta per l'assistenza ai colerosi. L'aveva chiesto in ginocchio questo privilegio, ma le era stato negato. Ora, passando vicino all'infermeria destinata a "sequestro", la guarda con rammarico ripetendo "*Cara infermeria, io non fui trovata degna di abitarti*"³⁹.

³⁵ C. p., vol. III, p. 418.

³⁶ Cf PADRE GIUSEPPE ZENTI, *Cronaca Compendiata della Venerabile Casa Professa dei Chierici Regolari Ministri degli Infermi, Camilliani*, APLV, nn. 42-43.

³⁷ *Cenni storici*, o. c., cap VII.

³⁸ La giovane Elisabetta Barera, nata a Verona il 14 agosto 1818, ottenne di entrare nel gruppo delle compagne di Luigia Poloni il 2 ottobre 1844. Emise i voti il 10 settembre 1848 con la Fondatrice e le altre undici, assumendo il nome di suor Francesca Maria.

³⁹ *Cenni storici*, o. c., cap. VIII.

Come ella ha presentito, giunge presto l'ultimo giorno della sua vita. Dopo la preghiera del mattino, comunica alle sorelle di avere in cuore una straordinaria consolazione, quindi si reca, come il solito, all'ospizio. Nel pomeriggio è colta dai sintomi del terribile morbo asiatico. Questa volta non può nascondere il dolore che le si scolpisce in viso. Le compagne se ne accorgono e la sollecitano ad andare a letto. Ormai non riesce più a reggersi in piedi. A stento percorre il breve tratto verso casa. La Madre che la incontra rimane profondamente addolorata per le sue condizioni e la fa mettere a letto. In brevissimo tempo, il male riduce la giovane alla fine. Le vengono amministrati i sacramenti: grande consolazione per lei, che riceve per la seconda volta in uno stesso giorno, il suo adorato Gesù. Rimane in colloquio intimo e profondo con Lui e con la sua Santissima Madre, di cui è tanto devota. E da quel colloquio, passa a quello eterno con il suo Signore, che su questa terra ha tanto amato e servito nel prossimo.

La sua morte rattrista tutte e in modo speciale la Madre che con cuore profondamente addolorato è costretta a darne comunicazione al padre.

Sig.r Pietro Barera

mi trovo nella dolorosa situazione dover essere con questa mia apportatrice di novelle dispiacevoli, rendendola consapevole della morte di sua figlia Elisa, sì Sig.r Pietro, morì la Cara ed adorata creatura, morì santamente sotto i miei occhi in braccio del Signore il 27 corrente alle 12 di notte, con tutti i conforti di nostra S.ta Religione, ad onta che mi fu rapita nello spazio di poche ore da Collera (sic) fulminante.

Le sue opere sante saranno a quest'ora coronate di gloria, ciò sia detto a conforto del genitore, ma la sua morte lasciò un dolore insuperabile al mio cuore.

Salutandola distintamente, il Signore ci benedica.

Dall'Istituto delle Sorelle della misericordia

Verona 29 Agosto 1849

Luigia Poloni

Misteriosi disegni di Dio!...

Fra tutte le sorelle in servizio al Lazzaretto, nessuna viene colpita dal "morbo asiatico". Lei, che con tanto ardore aveva chiesto di poter servire i colerosi e non ne aveva ottenuto il permesso, è l'unica vittima.

Le sorelle ne sono convinte: suor Francesca ha offerto la sua vita, perché le altre siano risparmiate.

Suor Elisabetta - Marianna Paselli

Una delle tredici professe con la venerata Fondatrice nel 1848. Notata nei primi Registri della Casa Madre come maestra, non ne aveva il titolo, ma la vocazione e la capacità. Non essendoci in quel tempo Regolamenti che lo vietassero, poté occuparsi lo stesso della Scuola e con profitto. A Este, fu l'assistente di suor Barbara Bellotti; ne aveva le doti e le virtù necessarie: lo spirito di adattamento a tutte le esigenze dei Programmi, la docilità ai desiderata di chi aveva la prima responsabilità, la disponibilità e la prontezza a lavorare con piena dedizione di sé. Come suora, esatta nell'osservanza della Regola, visse sempre animata da vivo fervore⁴⁰.

Suor Tosca - Domenica Corsi

Forti e personalissimi i motivi che la legavano alla Fondatrice: con lei aveva condiviso le umili e preziose fatiche di cucina, dalla sua fede sentiva di avere ottenuto il dono della guarigione.

Ma procediamo con ordine.

Domenica Corsi, nata a Negrar (VR), il 31 luglio 1818, era entrata nell'Istituto l'8 aprile 1846, dopo aver sentito suo padre elogiare le figlie della Poloni per il tanto bene compiuto al Ricovero di Verona. Il suo desiderio di compiere 'quel bene' trovò una guida direttamente alla scuola della Fondatrice che la volle aiutante soprattutto nel servizio di cucina.

Domenica, divenuta suor Tosca con la professione religiosa l'8 novembre 1851, parlava spesso della gioia che provava nel preparare il

⁴⁰ Nata a Lendinara (RO) il 4 luglio 1824, entrata il 12 dicembre 1845, muore il 3 luglio 1895.

desinare per le sorelle, aiutando la Fondatrice, dopo aver lavorato nella cucina del Ricovero

“Quand’erano presso le undici - diceva suor Tosca - il cibo per gli ammalati del Ricovero era già pronto; la Fondatrice allora mi mandava ad accendere il fuoco nella nostra cucina, dove quasi subito mi raggiungeva, ed Essa preparava con grande amore il cibo per le sue figlie dicendo: ‘Facciamolo bene, perché possano mangiarlo volentieri’⁴¹.”

Quando si trattò di fondare le due filiali di Este, la Madre doveva condurre con sé anche suor Tosca, come cuoca già destinata da tempo, ma la sorella soffriva di febbre continua da sei mesi ed era costretta a rimanere a letto. Come fare? Altri soggetti disponibili non ce n'erano.

Tre giorni prima della partenza, la Fondatrice le chiese. “Dunque, come ti trovi?”

“Madre, la febbre non mi lascia mai”.

Madre Vincenza la sollecitò ad alzarsi almeno per la S. Messa e poi le suggerì di stare in piedi ugualmente.

Il mattino del 31 luglio 1853, senza più febbre, suor Tosca si unì alle compagne che partivano con la Fondatrice per la nuova casa di Este. Vi stette per 15 anni senza fermarsi un giorno a letto. Lavorò poi in altre Case filiali, sempre robusta e allegra.

Anima limpida, poco colta ma semplice e buona, formata alla scuola pratica della Fondatrice, seppe rendersi utile e cara, trasfigurando l’umile occupazione in fervente preghiera vitale per la sua rettitudine d’intenzione e lo slancio generoso, mantenuto fino agli ultimi anni della sua vita.

Raggiunse l'altra sponda il 26 luglio 1897⁴².

Suor Umiliana - Maria Bellotti

Di umiltà aveva dato segni sicuri già nei primi giorni del suo ingresso.

Notizie particolari lo dimostrano, scolpendo i suoi lineamenti spirituali, tanto in sintonia con il nome che ella avrebbe ricevuto, il famoso 10 settembre 1848, giorno della professione: Umiliana.

“Era profondamente umile e molto obbediente; lo confermano le prove che si fecero di lei in precedenza alla professione, e l’esservi stata ammessa abbreviando il noviziato. In refettorio ella cercava di mettersi in fondo all’ultimo posto, la Madre Fondatrice la chiamava a sé sullo stesso tavolino, la postulante obbediva, rossa dalla vergogna che provava. La si minacciava di rimandarla a casa sua perché buona a nulla, ella si dimostrava convinta di ciò, tuttavia pregava di tenerla: avrebbe rigovernato volentieri le stoviglie per tutta la vita”⁴³.

L’umiltà, la generosità nel prestarsi, l’obbedienza e la squisita carità faranno, di lei che si dimostrava ‘convinta di essere buona a nulla’, una “santa religiosa, una buonissima superiora”.

La Fondatrice sapeva di potervi contare: vigorosa maturità, spirito forte, formazione religiosa, capacità pratica facevano di suor Umiliana l’ideale della Sorella della Misericordia. Per questo la Madre non esitò ad inviarla, poco più che trentenne, ad aprire, come sua vicaria, la Casa filiale di Este. Il compito non era dei più facili, anche perché nel primo tempo le sorelle che operavano all’Ospedale e quelle del Ricovero costituivano un’unica comunità.

La scelta della Fondatrice risultò indovinata. Qui, come più tardi altrove, suor Umiliana seppe svolgere con competenza, spirito di sacrificio e tanta bontà il proprio compito, apprezzata dagli amministratori dei Pii Luoghi e ben voluta dalle sorelle.

Lo testimonia chi l’ha conosciuta anche negli Ospedali e nei Ricoveri di Monselice e di Montagnana. Dappertutto si guadagnò l’affetto delle sorelle per la grande carità con cui le trattava. Sapeva anche correggerle, ma con tanta bontà e comprensione che era impossibile resisterle.

⁴¹ Testimonianza di suor Mansueta Motta. Per lei c’è un capitoletto a parte.

⁴² Cf. *Storia Istituto*, vol. I, pp. 333-334.

⁴³ *Storia Istituto*, vol. I, pp. 331-332.

Procurò di tenersi in perfetto accordo con amministratori, medici e personale di servizio, dissimulando con disinvoltura, quando le accadeva di ricevere dei dispiaceri da qualche carattere impulsivo.

Era capace di controllo di sé. A conferma della sua virtù forte e generosa, suor Canzia⁴⁴ racconta che un giorno suor Umiliana giunse in ricreazione cogli occhi rossi. Le sorelle se ne preoccuparono e le chiesero subito: “Superiora, ha qualche cosa?”. “Oh, niente, niente - s’affrettò a rispondere - anzi intonate uno dei vostri soliti canti”. Così fugata la nube passeggera, la ricreazione trascorse nella consueta ilarità. Solo più tardi si seppe che le era giunto l’annuncio della morte improvvisa della sua unica sorella, suor Barbara.

Nel 1898 si celebrarono le nozze d’oro della prima professione. Le superstiti erano Suor Paola Vicentini, suor Lucilla Ambrosi, suor Giuseppina Salaorni e la nostra suor Umiliana.

Le veterane della Misericordia erano allora a Casa Madre, senza un ufficio stabile e impegnativo, anche se certamente non erano mai in ozio: non era questo il loro stile. Ma suor Umiliana era ancora in servizio in una Casa filiale. In quel 10 settembre 1898 furono rivolte alle festeggiate tante congratulazioni per il lungo lavoro svolto, con l’augurio di godere finalmente in tranquillità i loro giorni nella preghiera e nel meritato riposo. Suor Umiliana, però, non la intendeva così: “Io desidero lavorare ancora per il mio caro Istituto” disse. Aveva settantasette anni. Continuò nella sua missione fin dopo gli ottanta.

Quando le forze vennero meno, chiuse santamente la vita nell’infermeria di Casa Madre, edificando con l’umiltà e la paziente bontà.

A una giovane suora che le chiedeva una parola di stimolo alla virtù, disse: “Si ricordi che, senza spirito di sacrificio, non si fa nulla di buono, né per noi, né per gli altri. Possono bene i Superiori dirci belle esortazioni e noi fare propositi; ma, se non mettiamo sotto le spalle, non concluderemo niente. Per il suo bene, le auguro che il Signore le dia da patire”.

Morì il 20 aprile 1904⁴⁵.

⁴⁴ Suor Canzia Manzan, nata a Lutrano (TV) il 20 luglio 1862, entrata nel 1885, professò il 27 dicembre 1887 e morì il 4 novembre 1946.

⁴⁵ Nata a Pescantina (VR), il 10 novembre 1821, era entrata nell'Istituto il 22 giugno 1846.

Nessuno aveva dubbi sulla sua santità e sulla gloria a lei riservata in paradiso. Questo pensiero risultava certamente di conforto anche alla Madre generale, suor Lavinia Mondin, che, tuttavia, sentendo forte il peso del distacco, di fronte ad alcuni sacerdoti e alla presenza di più sorelle uscì nell’espressione: “Sì, possiamo con fondamento sperare che sia nella gloria, ma noi restiamo prive dei più validi sostegni dell’Istituto: questa era proprio una delle sue forti colonne”⁴⁶.

Suor Matilde - Angela Bronzi

Il famoso 10 settembre 1848 c’era anche Angela Bronzi nella Chiesa di S. Caterina, non per la professione, ma per la I^a regolare vestizione, in cui prese il nome di Matilde⁴⁷.

E’ una suora che richiama l’opera formativa della Fondatrice in modo non comune. Sono sufficienti due aneddoti per illustrarla.

La Bronzi, giovane di carattere vivace, aveva lasciato ad un’inferma un impacco troppo a lungo. Quando giunse a toglierlo, era ormai asciutto. Era una disattenzione pesante. La giovane sentì il bisogno di accusare l’accaduto alla Madre che di risposta le disse: “Ti presenterai al dottore – era il Direttore Cristani - e in ginocchio gli chiederai scusa della negligenza commessa verso quella povera inferma”.

Prontamente, la sorella si reca a compiere l’ordine ricevuto. Il medico, vedendosela innanzi umiliata, la risollewa da terra e con voce commossa, sorridendo le dice: “Mi dica un’Ave Maria”.

Un mercoledì, la suora capo ufficio diede alla Bronzi l’incombenza di lucidare i secchi di rame in giardino⁴⁸.

Era giorno di visite. La giovane, di distinta famiglia, obiettò: “Se fa la carità, aspettiamo domani, perché mi vergogno”.

⁴⁶ Cf *Storia Istituto*, vol. I, pp. 331-333; 478-479.

⁴⁷ A quel tempo il nome veniva mutato il giorno della vestizione, ingresso in noviziato.

⁴⁸ In quel tempo non c’era acquedotto e quindi in ogni reparto l’acqua doveva essere riposta in secchi (cf *Storia Istituto*, vol. I, pp. 334-335).

Rientrata in se stessa, sentì di essere stata sconfitta dal suo orgoglio: quella vergogna e quel rifiuto non erano nello stile della misericordia.

Spiacente, si recò dalla Fondatrice, che con sembiante grave le disse: “Una serva dei poveri, anziché vergognarsi di ciò che fa in servizio loro, se ne deve gloriare. Mercoledì venturo, giusto nel tempo che entrano le visite, ti sarai provvista dei secchi non solo della tua sala, ma anche di quelli della sala medica, per farne la pulizia in giardino. Così vincerai te stessa”.

“Vincere se stessa”: la Bronzi vi riuscì, nonostante le ripugnanze naturali. Così temprata, divenne religiosa fervente, ritenuta atta a prestarsi nelle prime opere di misericordia fuori Verona. Fu a Cologna Veneta, poi a Montagnana e a Este. Ovunque dimostrò coi fatti di avere appreso le lezioni della Fondatrice, la quale guidava energicamente le anime che vedeva generose e disposte a lasciarsi modellare secondo l’ideale di Colui che disse: “Imparate da me che sono mite ed umile di cuore”.

Suor Matilde Bronzi morì il 29 luglio 1886⁴⁹.

Suor Rosa - Luigia Graziani

Non è del gruppo delle tredici del 10 settembre, ma è un’allieva della Fondatrice che ha saputo tradurre in pratica la sua pedagogia formativa, a favore degli assistiti, con intraprendenza innovativa. Luigia Graziani, della parrocchia dei Santi Nazaro e Celso in Verona, era entrata trentenne nell’Istituto l’anno 1849 e aveva professato nel 1851 col nome di Rosa.

Di famiglia distinta, occupata per diverso tempo al Ricovero di Verona alla scuola della Poloni, nel 1855 fu inviata come guida della comunità presso il Ricovero di Este. Qui applicò la stessa metodologia della Fondatrice promuovendo la provvida iniziativa di tenere i ricoverati, uomini e donne, occupati in qualche lavoretto proporzionato alle loro forze. Col consiglio e l’aiuto di Luigi Schiavo, ispettore del Ricovero di Verona, fedele amico dei venerati Fondatori, a cui si rivolgeva con

⁴⁹ Era nata a S. Bonifacio (VR), era entrata il 4 marzo 1847 ed aveva professato il 10 dicembre 1849.

confidenza ogniqualvolta ne aveva bisogno, seppe toglierli dall’ozio che deprime e intristisce. La tranquilla attività di cui fu promotrice stimolò le energie latenti degli anziani, con un profitto materiale, ma soprattutto spirituale, veramente prezioso. Questa iniziativa ricondusse nell’ambiente la serenità, l’ordine, la pulizia; tanto che, qualche anno dopo, quando l’istituzione e l’iniziativa di suor Rosa erano in pieno sviluppo, un visitatore poteva scrivere che era poco dire ‘Casa di ricovero e orfanotrofio’ quella che era anche una casa di istruzione e di industria con “*un movimento proficuo dalla mattina alla sera. Scuole, custodia delle ragazze nelle ore di ricreazione, lavori, preparazione dei medesimi, pulizia del vasto locale, decoro e assistenza della Chiesa, una lavanderia che occupa continuamente per la scarsezza di biancheria in confronto del numero dei ricoverati, guardaroba in cui sono occupate molte vecchiette, calzoleria, filatura della canapa, un mulino a quattro mani per il granoturco e lavoro di muratore e falegname...*”.

Un cantiere addirittura, nell’orbita del quale il grigiore dell’inerzia e la mestizia del tramonto si sfumavano di roseo e si colorivano di vita e di speranza.

Merito in gran parte di suor Rosa Graziani che, superando le inevitabili difficoltà di tutti gli inizi, aveva messo in moto il meccanismo complesso e ingegnoso, e che poi, nel 1866, se n’era andata in pace, contenta che altri godesse del frutto delle sue fatiche⁵⁰.

Suor Barbara - Teresa Bellotti

Presenta dei particolari non comuni la prima pagina della sua vita. Nell’atto di nascita, infatti, c’è una parola che non si trova di frequente: figlia postuma. Il motivo è dovuto al grave incidente di viaggio nel quale, sette mesi prima, esattamente il 30 maggio 1823, Leopoldo, il babbo suo, era tragicamente affogato nell’Adige nei pressi di Trento. Perciò, quando il 13 gennaio 1824 nacque la piccina, subito battezzata con i nomi di Teresa, Felicità, Brigida, non ci fu festa in casa; la sua comparsa rievocava la terribile realtà: una madre vedova, con due bimbe di cui la maggiore di tre anni appena e l’altra già orfana sul nascere.

⁵⁰ Cf. ICILIO FELICI, manoscritto, p. 91; *Storia Istituto*, vol. I, pp. 363-365.

La mamma, Marianna Alberghini, precedentemente provata anche dalla morte di un figlioletto deceduto appena battezzato, rimaneva unica custode delle sue figlie. Forte nella fede, seppe svolgere meravigliosamente il compito di madre e di padre. Prova eloquente fu il fatto che ambedue le sue figlie vollero consacrarsi al Signore, dimostrando saggezza umana e solidità spirituale non comuni, caratteristiche certamente maturate nell'educazione familiare, in questo caso 'materna'.

Teresa, entrata nell'Istituto il 29 novembre 1849, professò il 9 dicembre 1852 con il nome di Barbara.

Le sue belle doti le permisero di conseguire in breve la patente che la abilitava all'insegnamento.

Fu la prima Sorella della Misericordia a cui fu affidata la missione di maestra. Ebbe perciò il non facile compito di dare alla scuola – era quella di Este (PD) - delle direttive e dei principi, come basi educative in cui i valori e la vita pratica si integrassero in armonia.

Suor Barbara conosce il peso grave del suo mandato e, diffidente di sé ma confidente in Dio, vi consacra tutte le sue energie: prega, studia, lavora. Rammenta la conclusione della Santa Regola che, dopo le norme date alle Maestre di Scuola, dice: “Siano persuase che nell'istruzione della gioventù si affaticheranno invano se Iddio non illumina e muove i cuori delle fanciulle. Perciò le raccomandino spesso al Signore, e lo preghino che sparga la sua grazia tanto sulle discepole, acciocché approfittino bene della istruzione, quanto sopra le Maestre, affinché adempiano bene il loro dovere; e che tutte insieme partecipino un giorno del premio che è loro preparato in cielo”.

Le doti naturali e la grazia di Dio sempre ben corrisposta, fecero di suor Barbara un'insegnante modello.

“A noi fanciulle della IV classe, sembrava una divinità – disse una dell'Orfanotrofio. Alta, snella, di carnagione bianca, soave e nello stesso tempo energica, bastava ci guardasse, mettendo l'indice alle labbra per richiamarci all'ordine. Si faceva amare e rispettare. Sapeva insinuarsi nell'animo in modo che si sarebbe fatto per lei qualsiasi sacrificio; ella voleva soltanto il nostro vero bene, e ci guidava a praticare la virtù con dolcezza, ma con fermezza. Parlava sempre con voce sommessa, correggeva dolcemente richiamando pensieri di fede”.

“Per le famiglie era un'autorità e una personalità - dicono le contemporanee: contegno posato e dignitoso, tratto fine e cordiale, parlare affabile, misurato e prudente”⁵¹.

Ebbe pure il compito di maestra delle orfane: una disposizione provvidenziale: nessuno più di lei 'orfana' avrebbe potuto comprendere orfanelle e orfanelli. Come lei era stata compensata della mancanza del babbo con la dedizione della mamma, così ella consacrò tutte le sue energie di mente e cuore per essere mamma per i suoi orfani.

A Este - dove era stata accompagnata dalla stessa Madre Fondatrice - rimase per 28 anni, di cui circa 10 anche come superiora del Ricovero e delle Scuole; poi fu mandata a continuare la sua missione nella comunità di Bovolone.

Le note che la riguardano per l'opera svolta a Bovolone la definiscono “Superiora di molto senno e di grande prudenza; perciò tutto il paese la stimava e la teneva in grande considerazione. I Preposti del Pio Luogo non facevano nulla senza il suo consiglio. I ricchi le affidavano le loro elemosine, lasciandole libertà di distribuirle secondo il suo discernimento; i vecchi, i poveri vedevano in lei una madre benigna che li comprendeva, li compativa e li aiutava a sopportare con rassegnazione le pene della loro condizione, preparandoli a chiudere in pace la vita del tempo con la speranza della vera eterna vita.

Educatrice esperta svolse fra la gioventù femminile un fecondo apostolato. La sua distinta personalità, la saggezza, la prudenza, lo spirito di carità e di preghiera la facevano ricercare quale consigliera nelle circostanze più gravi. Le giovani ricorrevano a lei per la scelta dello stato; le privilegiate di vocazione religiosa trovavano la maestra illuminata e seria, che senza nascondere le difficoltà metteva in luce l'altezza della missione propria della suora. Tutte ritraevano dalla sua esperienza e scienza della vita vantaggio, indirizzo, conforto”⁵².

L'opera così attiva e fervorosa svolta tra la gioventù non può essere accettata dalle forze avverse che, quando giunge il periodo elettorale, si scatenano: “Bovolonesi, è tempo di muoversi e di finirla! Cancelliamo dal nostro paese la vergognosa fama di essere l'anticamera della

⁵¹ *Storia Istituto*, vol. I, p. 387.

⁵² *Storia Istituto*, vol. II, parte II, p. 73.

sagrestia... Si avvicinano le elezioni, facciamo vedere che non saranno né un prete, né una monaca quelli che sono padroni della nostra gioventù” scrive il corrispondente dell’*Adige* nel 1885.

Immediata la risposta del *Corriere di Verona*: “Sono le Monache che vi turbano i sonni! La gioventù cresciuta pura tra le salmodie del Rosario crescerà rigogliosa e forte, onore e grandezza della famiglia e della patria. Che volete? Il popolo è logico nei suoi argomenti; il popolo misura, confronta e conclude: mandiamo i nostri figli dalle Monache, là sono meglio istruiti”.

In Bovolone le Sorelle della Misericordia non avevano ancora scuole propriamente dette, eccetto l’Asilo Infantile, ma il loro contatto con la gioventù era molto incisivo. Le madri se ne accorgevano e ne godevano. Spesso bastava un riferimento agli insegnamenti delle suore perché la vivacità giovanile rientrasse nei ranghi.

“Noi si amava talmente le suore - dice una testimone - che al partire di una di esse si provava lo stesso dolore come fosse uno della famiglia a lasciarci, e non c’era pericolo che si dimenticassero le buone parole dette per saluto ricordo”.

Se tanto dolore era sentito per la partenza di una suora, si può facilmente immaginare la commozione generale del paese per la morte improvvisa di suor Barbara Bellotti, il 21 maggio 1895. In massa la gente prese parte ai funerali imponenti seguiti il 23. Le giovani, poi, davvero inconsolabili, per lungo tempo, il 21 di ogni mese, con una suora continuarono a recarsi in gruppo al cimitero, come a un pio pellegrinaggio. Ne ritraevano conforto e stimolo ad attuare quanto la loro zelante educatrice aveva insegnato⁵³.

Suor Arcangela - Maria Grigoli

La conoscevano tutti come la suora dei lumini, per quell’aneddoto di cui fu protagonista.

Maria Grigoli era postulante, in servizio all’Ospedale Civile di Verona. Una mattina, portando dalle sale in dispensa i lumi di vetro con quel serbatoio sferico, perché fossero riempiti d’olio per l’illuminazione

⁵³ Cf *Storia Istituto*, vol. II, parte II, pp. 73-75.

notturna, nello scendere una scaletta incomoda, perdettero l’equilibrio. Patatrac! I lumi caddero a terra in frantumi.

E’ facile immaginare la confusione, il dispiacere suo e di chi doveva provvedere.

“Meno male che non ti sei ferita - disse la capo ufficio accorsa al rumore - ma adesso come si fa? Bisogna accusarsene dal Direttore e i lumi sono tanti”.

La giovane è assalita da un forte timore: ‘Se, per questo malanno, fossi costretta a tornare in famiglia?’.

Con un lampo di genio, mette in atto una trovata che a nessun altro sarebbe venuta in mente.

“Se passasse qualcuno dei miei o qualche conoscente, tutto sarebbe combinato. Il babbo più che volentieri pagherebbe i lumi, purché ci fosse chi si incarica di comprarmeli”.

Non ci pensa due volte. Si reca alla porta dell’Ospedale e si mette in vedetta.

Il portinaio le chiede: “Che cosa fa lì, sorella?”.

Non era quello un posto per le suore e tanto meno per le postulanti. Ma la necessità non ha legge; del resto, Maria non sapeva ancora molto degli ordini disciplinari; a lei premeva solo riuscire nel suo intento.

Non fa in tempo di rispondere al portinaio, che vede arrivare il sospirato atteso. Maria lo chiama, spiega in fretta il da farsi, dà il campione dei lumi. L’altro, felice di appagare quella buona figliola, corre ad acquistarne un numero corrispondente a quelli rotti.

Maria, trionfante, li porta alla capo ufficio che resta strabiliata. Non sa se ridere o sgridare l’intraprendente postulante. Maria è entusiasta della riuscita; si sente una graziata: il passaggio della persona giusta, al momento giusto non può essere casuale.

La capo ufficio non aggiunge parole che sarebbero inutili. Attenderà un altro momento per dare ragguagli sul contegno. Maria non sarebbe in grado di capire.

Per il buon umore le anziane continueranno a chiamarla “quella dei lumini”.

Suor Arcangela, questo il nome di Maria preso il giorno della professione avvenuta nel 1854, era fornita del prezioso lume interiore di purezza illibata. Allieva della Fondatrice da cui era stata accolta nell’istituto nel 1851, dovette essere certamente da lei prediletta per la sua candida semplicità, carità, umiltà e spirito di sacrificio.

Venne mandata in parecchie Case filiali. Nell'ufficio delicato in cui l'obbedienza la pose - ossia quello di custodire ed educare i bambini raccolti nell'Opera degli Esposti - ella viveva col cuore sempre in alto. "Omnia munda mundi": tutto è puro per i puri. Di basso in lei c'era soltanto il concetto che aveva di se stessa, per cui si riteneva inetta e inutile.

Inspirata da questo sentimento, la sera del 25 gennaio 1905, quando udì che i medici davano per spacciata suor Serafina, la sua superiora della comunità agli Esposti, suor Arcangela supplicò: "Signore, io non sono capace di nulla, ella è tanto necessaria in questa casa; degnatevi di prendere me, e concedete a lei il tempo che vorreste concedermi di vita". Sembra che l'umile offerta di questa sorella sia piaciuta a Dio. Poco dopo fu trovata dalle sorelle seduta sui gradini della cappella, incapace di reggersi. Posta a letto con febbre altissima, tre giorni dopo, spirò.

Le consorelle raccolsero dalle sue labbra la confessione della sua offerta e furono testimoni della gioia di vederla accettata. E' vero: aveva settantacinque anni - essendo nata il 26 gennaio 1830 - ma era robusta e in buona salute, perciò le sue compagne scorsero nella sua morte l'intervento diretto di Dio che accettò il cambio implorato dalla generosa e amata figliola.

Una conferma di ciò sarebbe anche quanto seguì immediatamente dopo.

Suor Serafina non sapeva e non poteva sapere nulla di quanto era accaduto perché in stato comatoso, in lotta continua fra la vita e la morte. La salma di suor Arcangela giaceva al piano superiore. Per trasportarla a pianterreno si doveva necessariamente passare davanti alla stanza di suor Serafina. Le suore usarono tutte le precauzioni per non disturbare la superiora, ma, quando passarono davanti alla porta chiusa della sua cameretta, suor Serafina si scosse e disse alla suora che l'assisteva: "E' passata suor Arcangela, perché non è venuta dentro? Erano le prime parole, dopo lunghi giorni di stato comatoso preagonico. Da quel momento incominciò a migliorare celermente. Il settimo giorno dalla morte di suor Arcangela, suor Serafina era già tornata a condurre vita comune.

Sia benedetta l'invidia che queste sante e semplici creature suscitano⁵⁴.

Suor Dorotea - Teresa dal Ben

Non ha professato con la Fondatrice, ma è stata da lei accolta in convento senza preamboli, con dei suggerimenti tutt'altro che dolcistri e lusinghieri, da praticare il 25 luglio 1854, data fissata per l'ingresso. "La mattina prima di entrare va ad assistere alla S. Messa; poi inginocchiati all'altare della Madonna, e con tutto il cuore dille che ti faccia morire piuttosto che tu non abbia a perseverare o non corrispondere alla grazia di Dio".

"Obbedii - diceva Teresa divenuta poi suor Dorotea - ma quando fui sul punto di chiedere la morte alla Madonna piuttosto che non perseverare, provai qualche esitazione; però, con uno sforzo mi superai, e rimasi contenta".

Nativa di Roverè di Velo Veronese, robusta nel fisico e rude nell'aspetto, quasi riflesso della rudezza delle rocce del suo paese di montagna, fu energica e resistente pure nella virtù, dotata di una carità che la portava prontamente al sacrificio quando fosse richiesto, e di una umiltà esemplare.

Molto versata nella conoscenza del Catechismo, spiegava con amore e chiarezza, rivelando valide attitudini all'insegnamento. Conosceva e applicava metodi adeguati sia nel dare istruzioni relative ai lavori donneschi, sia nell'offrire suggerimenti a qualche sorella individualmente.

Dopo il 1870, la patente austriaca era appena tollerata; perciò a suor Dorotea fu richiesto più il ruolo di superiora in alcune Case dell'Istituto, che quello di maestra.

Divenuta anziana, lavorò nel guardaroba di Casa Madre, dove da tutte era riconosciuta la sua abilità nel taglio, la sua esattezza e la sua diligenza nei particolari di ogni lavoro. Per questo la Rev.da Madre le dava l'incarico di preparare le giovani suore all'ufficio di guardarobiere per le Case maggiori. Ella lo adempiva con impegno, insegnando i metodi più razionali ed opportuni, praticando parimenti l'umiltà col dipendere sempre dalla suora, capo del guardaroba, e spesso col chiedere il parere alle sue stesse apprendiste.

E come maestra di spirito ha davvero percorso i tempi, predicando addirittura gli esercizi spirituali alle candidate alla vestizione e professione religiosa nel turno primaverile, quando l'Istituto non aveva

⁵⁴ *Storia Istituto*, vol. II, parte I, pp. 157-159.

la possibilità di farvi intervenire un sacerdote. Suor Dorotea illustrava la Parola di Dio e spiegava la S. Regola. Lo faceva con tanta convinzione ed unzione che le esercitande restavano santamente impressionate. Dopo anni ricordavano con piacere il benefico effetto di quel corso di esercizi.

La figura della Fondatrice era sempre viva nella mente di suor Dorotea: a lei serviva come di pietra di paragone nel regolare se stessa e nel consigliare le altre. Aveva sempre in bocca il richiamo: “La Fondatrice voleva così, diceva così, faceva così”.

Andò a raggiungerla in cielo il 3 giugno 1913, a 82 anni di età e 59 di religione⁵⁵.

Suor Mansueta - Lucia Motta

Non ha professato con le prime sorelle, ma può essere ugualmente considerata una sorella della prima ora, per l'esperienza che la lega in modo del tutto personale alla Fondatrice.

Da lei ricevuta nell'Istituto il 15 ottobre 1854, celebrò il giorno della vestizione dell'abito religioso in un modo davvero particolare. Era il 7 agosto 1855. A Verona infieriva il colera. Appena tre ore dopo la vestizione, la madre Fondatrice la mandò davanti al tabernacolo ad offrire la sua vita al Signore: il servizio alle colerose, a cui la stava inviando, poteva costarle la vita prima di sera.

A lei fu data dalla Fondatrice la disposizione di essere rivestita dopo la propria morte.

Mai Lucia, divenuta l'anno seguente suora professa con il nome di Mansueta, poté dimenticare le sue esperienze a contatto diretto con la Fondatrice. In un quadernetto che porta la sua firma per ben undici volte, le racconta con la freschezza che solo un testimone diretto può avere.

Proprio alla scuola della Madre si era formato uno spirito forte e generoso, che conservò sino in fondo. Anche in età avanzata, “sua massima premura era di inculcare a tutte di operare con vero spirito religioso, per puro amore di Dio, senza badare né a questo né a quello,

⁵⁵ Cf *Storia Istituto*, vol. I, pp. 388-390.

anzi andare liete e contente qualora ci avvenisse di soffrire e patire per il Signore, procurando di tenere quelle occasioni come grazia di Dio...⁵⁶..

Nei settantasei anni di vita religiosa, Suor Mansueta esercitò l'ufficio di guardarobiera in varie Case filiali, come Este, Lonigo, Villafranca, dove fu anche superiora. Pure qui, dopo cinquant'anni di vita religiosa, seppe adoperarsi con tutte le sue forze, prestandosi per ogni ufficio - scrive la storica Marzotto che la conobbe personalmente - capace com'era di tutto. Quando assisteva il medico nelle visite all'ambulatorio, paziente sapeva tranquillare i bimbi paurosi, incoraggiare le povere donne, badare a quanto occorreva al medico. Avvinceva col suo bel modo di trattare, e imponeva rispetto col suo decoroso contegno.

Ma fu proprio in questo ambiente dove, nel mare dapprima sereno e tranquillo, si scatenò una terribile tempesta. Suor Mansueta ebbe così tanto a soffrirne, da essere costretta a chiedere il trasferimento. Si sentiva incapace di gestire la situazione incresciosa che si era creata. Una sorella, dotata di splendide doti ma a cui mancava quella fondamentale dell'umiltà, dopo aver accalappiato a sé il favore della Direzione, stava portando scompiglio alle sorelle che metteva in cattiva luce anche presso gli esterni, trattandole tutte da incapaci. Per il bene proprio e della comunità, suor Mansueta chiese di essere trasferita. Bisognosa anche di rimettersi in salute, venne chiamata e trattenuta alla Casa Madre⁵⁷.

Degli ultimi trent'anni, trascorsi quasi tutti fra la comunità di S. Michele e la Casa Madre, ci parlano le numerose testimonianze, scritte da coloro che hanno avuto la gioia di conoscerla e di ascoltarne i racconti. Fra queste testimonianze c'è quella di madre Devota Maculan che definisce suor Mansueta “suora stimata e venerata per la sua esemplarità costante”.

Suor Raffaella Apporri scrive: “Io conobbi questa santa religiosa a S. Michele Extra di Verona... In quei tre anni di dura prova che precedettero l'inizio della mia missione educatrice, fu per me di grande conforto la presenza della cara suor Mansueta, l'ultima novizia ricevuta dalla venerata Fondatrice, alla quale essa concesse l'alto onore di

⁵⁶ *Riassunto della Posizione dell'Istituto*, anno 1930, pp. 44-45.

⁵⁷ La sorella, causa di tanta sofferenza, dopo breve tempo decise di ritornare in famiglia (cf *Storia Istituto*, vol. II, parte I, pp. 400-404).

vestirla dopo il suo trapasso, perché le sembrava, nella sua squisita carità, che, essendo l'ultima arrivata, dovesse esserle meno affezionata delle altre e perciò soffrirne meno. Ed oh! Come la buona suora ne parlava con compiacenza e con commozione di sì insigne favore! Tutta la comunità era avida di sentirla parlare e raccontare dei venerati Fondatori, tanto più che la buona suor Mansueta aveva un parlare tanto dolce che avvinceva i cuori, e le sue parole erano tanto semplici e sincere che proprio si toccava con mano che uscivano da un cuore che aveva vissuto e palpitato con Essi. Non passava, si può dire, ricreazione che non venisse invitata a raccontare qualche cosa di ciò che aveva visto e sentito, e sebbene fossero stati episodi letti e sentiti tante volte, pure erano sempre sommamente gustati per la nuova unzione e grazia con cui ogni volta li presentava⁵⁸.

Alcune sue manifestazioni hanno il sapore dei fioretti francescani. Si racconta, per esempio, che, quand'era ormai avanti negli anni, fu provata da un forte dolore: suor Firmina, la sua sorella parecchio più giovane di lei, era colpita da grave malattia. Suor Mansueta avrebbe tanto desiderato assisterla, ma, per la sua età, non le era permesso nonostante si trovassero ambedue alla Casa Madre. Ella seppe trovare gli espedienti per manifestare la sua vicinanza. Al mattino presto, prima di entrare in Cappella per la preghiera comune, passava dall'infermeria per vedere come la malata avesse trascorso la notte. Dopo la Comunione, volentieri risaliva le scale "per posare accanto a lei con Gesù che aveva appena ricevuto⁵⁹".

Suor Mansueta, ultra novantenne, aveva un ascendente anche sulle giovanissime sorelle. Una sorella racconta:

"Da giovane postulante, incontrai un giorno, sulla porta della Cappella suor Mansueta, che mi rivolse alcune domande, da cui nacque un breve colloqui:

- Dove vai, bambina?
- In chiesa a pregare.
- Quanti anni hai?
- Diciassette.
- Sei contenta?

⁵⁸ C. p., vol. III, p. 445.

⁵⁹ Cf C. p., vol. III, p. 47; *Storia Istituto*, vol. III, parte I, pp. 132-133.

- Sì, tanto, tanto!

- Brava, brava - e mettendomi la mano sulla testa, continuò: Stai attenta! Non ascoltare il diavoleto quando viene a farti paura; caccialo via subito, sai!?

- Io mi sentii incoraggiata e chiesi:

- Come si chiama?

- Suor Mansueta

- Che bel nome!

- E lei a incalzare: "Ma se avrai la grazia di perseverare nella casa religiosa, lo daranno bello, anche a te il nome".

Da quel giorno, durante i due anni di postulato, ogni volta che passavo dal cortile interno della Casa Madre, guardavo sempre sul poggiolo e quando riuscivo a vederla, per me era una festa. Nel giorno della mia professione, quando ho sentito il mio bel nome, ho gioito immensamente pensando a suor Mansueta che me lo aveva predetto bello⁶⁰.

Il 30 maggio 1930, nell'infermeria dell'Istituto a S. Michele Extra, alla morte di suor Mansueta l'Istituto ebbe l'impressione di perdere "la sua reliquia", l'ultima testimone oculare di ciò che la Fondatrice aveva fatto e detto.

Angelina Nodari

Angelina Nodari, angelo di nome e di fatto, impaziente di legarsi a Dio coi santi voti. Ella non ebbe la grazia di fare la professione; ma ebbe quella di essere assistita dalla stessa Fondatrice la quale, sebbene già ammalata, si intratteneva a lungo al suo capezzale vezzeggiandola come avrebbe fatto una madre con la sua bambina; e poiché nel delirio, la giovane parlava sempre di professione, un giorno la buona Superiora per consolarla e tranquillizzarla, si trasse la cuffia e gliela pose in capo dicendole: "Te', così sarai contenta!".

⁶⁰ Testimonianza di suor M. Nives Pavan, nata a Casale di Scodosia (PD) il 30 marzo 1911, entrata il 1° settembre 1929, ha professato il 12 settembre 1931 ed è deceduta il 23 dicembre 2002, in C. p., vol. III, pp. 47-48.

La Nodari che era entrata nell'Istituto all'età di ventidue anni, il 2 febbraio del 1855, moriva postulante, soltanto cinque mesi dopo, il 19 luglio.

La Fondatrice comunicava la notizia della sua morte alla mamma con un biglietto semplice e scarno, che merita di essere conosciuto perché nelle poche frasi dimesse è condensato – per chi lo sappia intendere – il suo forte carattere ed insieme il suo magnanimo cuore educato a quella fede che ne sublima e ne trasfigura ogni palpito.

Li 20 luglio 1855

Signora Rosa!

Un annunzio devo darle, che la nostra Angelina se l'ha tolta il Signore con Lui. Rattempri il pianto; perché l'assicuro che in tutta la sua malattia, non diede che segni di virtuosa pazienza e rassegnazione, e nella quiete dell'anima esalò gli ultimi respiri.

Si unisca meco nella rassegnata afflizione dando al Signore ciò che è suo e che a noi diede per pura custodia. – Consoliamoci di avere in Cielo, non solo una figlia, ma anche un'avvocata appresso quel Dio che (sic) presentar ancor noi ci dobbiamo come ella ha fatto, ed ora di questo ne gode il possesso.

Poloni Vincenza

Care sorelle della prima ora,

compagne e discepolo della Fondatrice,
Voi che l'avete conosciuta, voi che l'avete amata,
voi che siete rimaste affascinate
dalla forza travolgente della sua carità,
voi che ci avete permesso
di spiare fra le pieghe della vostra vita
per scoprire nei tratti della vostra esistenza
qualcosa della nostra Madre
che ulteriormente ci provochi a cambiare,
ci sproni e ci sostenga
sulle vie della misericordia,
dateci una mano!
Ve lo chiediamo con forza.
La nostra non è una pretesa,
è semplicemente una conseguenza
della consanguineità che ci lega:
è vero: voi siete sante
e noi siamo indegne,
ma siamo tutte figlie della stessa Madre.

Indice

Presentazione	p. 1
Suor Paola – Luigia Vicentini	p. 3
Suor Dorotea - Lucidalba Pietrobiasi	p. 10
Suor Carolina - Giustina Malpei	p. 11
Suor Prassede - Laura Lendinara	p. 13
Rosa Santi	p. 14
Suor Lucilla - Teodora Ambrosi	p. 16
Suor Camilla - Maria Pivetta	p. 18
Suor Giuseppina - Anna Salaorni	p. 19
Suor Francesca - Elisabetta Barera	p. 21
Suor Elisabetta - Marianna Paselli	p. 24
Suor Tosca - Domenica Corsi	p. 25
Suor Umiliana - Maria Bellotti	p. 26
Suor Matilde - Angela Bronzi	p. 28
Suor Rosa - Luigia Graziani	p. 29
Suor Barbara - Teresa Bellotti	p. 30
Suor Arcangela - Maria Grigoli	p. 33
Suor Dorotea - Teresa Dal Ben	p. 36
Suor Mansueta - Lucia Motta	p. 37
Angelina Nodari	p. 40
Preghiera	p. 42
Indice	p. 43